IL PASSATO E IL PRESENTE

DELLA

FILOSOFIA

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

DISCORSO

letto il 1° Dicembre 1892 in occasione della Solenne Apertura degli Studi

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DAL

Prof. Dott. ROMUALDO BOBBA

Opusc. PA-I-2534

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(FIGLI DI I. VIGLIARDI-PARAVIA)
1892

1570 (30C) 24-XI-92.

48119/2534
84758

IL PASSATO E IL PRESENTE

DELLA

FILOSOFIA

Chiamato dal voto tanto onorevole quanto inaspettato de' miei colleghi ad inaugurare in questo giorno solenne e sempre desiderato il corso degli studi nel nostro illustre Ateneo, la prima difficoltà che mi si presentava era quella della scelta dell'argomento da svolgersi. Gli anni consacrati allo studio quasi esclusivo delle discipline storico-filosofiche, l'amor profondo, che sempre nutrii per le medesime, malgrado la pochezza dello ingegno, mi facevano desiderare che la scelta non uscisse dalla loro cerchia. Se non che sorgeva in me il dubbio che restringendo il mio quale che sia ragionamento ad un punto della Storia della filosofia, poteva sem-

brare che mi volessi indirizzare ad una classe troppo speciale di uditori, mentre debbo rivolgermi al fiore della cittadinanza, ai legittimi ed illustri rappresentanti delle varie parti dello scibile e soprattutto alla balda e generosa gioventù che ci fa ressa d'intorno, cui è nostro doveroso compito di dirigere nella via della vera e civile sapienza.

Laonde, mettendo da parte qualunque soggetto storico-filosofico speciale, risolsi di prendere ad argomento un ordine di fatti e di concetti, che entrasse nel dominio comune, ed approfittando largamente dei pensamenti di uomini competenti nella materia di adombrare per sommi capi il passato e il presente della Filosofia.

Alla dimanda, che fu nei suoi primordii la filosofia, è facile rispondere che essa fu od almeno si credette essere la scienza della universalità delle cose « rerum humanarum, divinarum causarumque, quibus hæ res continentur, scientia » (1), la scienza quindi per eccellenza ed universale come il suo oggetto. Nella sua origine adunque essa ci si presenta come uno di quegli organismi rudimentali, in cui la divisione fisiologica del lavoro non ha ancora avuto luogo; ma era nella natura stessa di un organismo di tal fatta, dal momento che

venisse sottoposto al lavorio della riflessione, di esplicarsi, di dirimersi in varie parti, le quali mediante il tempo e l'opera del pensiero filosofante dovevano costituirsi in altrettante scienze speciali.

In fatto le matematiche, che sono poste a fondamento della filosofia pitagorica, in quanto che secondo i più accertati documenti, gli elementi dei numeri sono gli elementi di tutte le cose ed il Cielo nel suo insieme è un'armonia, un numero [2], due secoli dopo ne sono già nettamente separate. E se Platone non permette che acceda agli orti di Accademo chi prima non ha coltivato le matematiche, riconosce pure che queste vivono già di vita propria. Il che si spiega facilmente riflettendo sulla natura delle medesime, chè tra tutte le scienze considerate in sè sono quelle, che hanno minori rapporti colla esperienza diretta.

Tuttavia, malgrado questa prima eliminazione, la filosofia, che raggiunge il suo apogeo con Platone ed Aristotele rimane ancora sotto tutti gli altri aspetti la scienza universale. La Metafisica vien dopo la Fisica, la Politica si addentella alla Morale ed i primi saggi di Fisiologia si intrecciano con quelli di Psicologia, nè la Linguistica si disgiunge dalle speculazioni filosofiche. Questa uni-

versalità della Filosofia si conserva presso i successori di Platone e di Aristotele come per tutto il lungo periodo della Scolastica. Solo le matematiche e ciò che ad esse si riferisce direttamente e talune altre discipline come la medicina, le arti e più tardi i primi rozzi saggi di Chimica sotto il nome di Alchimia o ricerca della pietra filosofale, si svolgono all'infuori delle speculazioni filosofiche ed hanno cultori speciali.

Al declinare del secolo decimosesto e nei primordi del decimosettimo, pur ritenendo il nome antico due nuove scienze, appoggiandosi all'osservazione ed al calcolo, accumulando fatti ed esperimenti, inducendo in luogo di dedurre *a priori* dopo lunghi secoli di credenza all'autorità di Aristotele e di Tolomeo, sebbene non fossero mancate proteste, proclamano e giustamente la loro indipendenza dalla filosofia propriamente detta, cioè l'Astronomia e la Fisica, e questo in grazia di quella massima tanto inculcata dallo stesso Aristotele e da lui applicata tanto felicemente in alcune sue opere, e così intempestivamente dimenticata per lunghi secoli, la quale prescrive di prendere le mosse dall'osservazione e dall'esperienza nelle scienze che cadono nella sfera della percezione sensibile per elevarsi ai principii scientifici mediante accu-

rate induzioni. Massima ribadita dall'Alighieri nei celebri versi:

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno (3);
Da questa istanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi
Che essere suole fonte a rivi di vostre arti (4).

Massima, che applicata largamente e sagacemente da Copernico, Keplero alla Astronomia, da Galileo alla Fisica sfatava per sempre il giogo della autorità da queste nobilissime discipline e fondava il vero metodo sperimentale. Tuttavia non devesi dimenticare che Galileo, impugnando tanto vigorosamente l'autorità di Tolomeo e di Aristotele in fatto di Astronomia e di Fisica, rinunciasse alla filosofia speculativa, giacchè non dubitava di affermare di aver consacrato più anni alla stessa, che non mesi alle matematiche, e le sue opere giustificano pienamente tale asserzione. Nè diversamente pensa Cartesio, pel quale la Filosofia è un albero le cui radici sono la Metafisica, ed il tronco la Fisica e l'opera principale in cui riassume i suoi pensamenti ha per titolo *Principia Philosophiae* e lo stesso titolo designa pure l'opera capitale del gran Newton. Se non che l'insegnamento filosofico che

Copernico Keplero } astronomia
Galileo – Fisica
Cartesio
Newton

non può seguire che da lungi il lavorìo degli inventori continua a ritenere come discipline integranti la Fisica e l'Astronomia sebbene in gran parte modificate a tenore delle ultime scoperte, sino alla fine del secolo XVIII.

Fine del XVIII

Fin qui le eliminazioni erano pienamente giustificate; ma la filosofia non avendo più per oggetto la realtà universale cessava per ciò stesso, secondo alcuni, di essere la scienza universale, tanto più che le eliminazioni non si arrestavano a questo punto. Imperocchè sebbene sia un fatto che la scienza del linguaggio ebbe per primi cultori e per molti secoli esclusivamente i filosofi avendone Platone nel *Cratilo* forniti i primi elementi e toccatone in passi di altri dialoghi, poscia gli Stoici e gli Epicurei scrivessero molto intorno a tale argomento, e Leibnitz, Locke, Condillac e i loro seguaci vi aggiungessero nuovi incrementi, e specialmente la questione dell'origine del linguaggio fosse stata sempre considerata come eminentemente filosofica dando luogo a profonde ricerche e lunghe controversie, ora da molti se ne proclama altamente l'indipendenza dalla filosofia. Anzi da che la conoscenza ed il progressivo studio del Sanscrito aprì nuovi orizzonti alla Linguistica ed alla Grammatica comparata non mancano cultori di esse, che

Separazione della Linguistica

non solo disconoscono i servigi resile dalla filosofia, ma negano risolutamente che esse abbiano alcunchè di comune colle ricerche metafisiche e dalle quali impongono di tenersi lontani come se qualsiasi addentellato colle stesse costituisse un crimine (5).

In questi ultimi tempi poi si vennero tentando altre eliminazioni anche più gravi, tra le quali indubbiamente la più notevole è quella della morale. E un fatto che alcuni trattatisti sostengono doversi costituire la teoria dei doveri e dei diritti non solo senza nulla chiedere allà Religione, ma neppure alla filosofia, perchè come scienza, che non deve rilevare che da se stessa, non abbisogna di alcuna ricerca metafisica, epperciò debbe prosciogliersi da ogni vincolo colla medesima. Lo stesso, secondo altri, debbe affermarsi degli studi psicologici i quali oramai assorbiti dalla Fisiologia non hanno più ragione alcuna per collegarsi colla metafisica.

Niun dubbio che le scienze particolari il cui numero aumenta di giorno in giorno debbano riferirsi ad una doppia sorgente, all'esperienza cioè ed alla speculazione, come l'una e l'altra di queste funzioni ha per centro e motore lo spirito umano. Paragonando i fatti accumulati dall'osservazione ed in parte verificati dalla esperienza si è potuto eliminare le accidentalità, astrarre ciò che in quelli si

rivela come permanente, generalizzare, quindi indurre leggi e principii scientifici. E siccome il progresso delle scienze osservative è condizionato ad analisi ed esperimenti specialissimi, di qui si comprende facilmente che ognuna di esse diventi, per modo di dire, un mondo a sè. Così la chimica, ad esempio, scrive il Ribot, riguardata nella totalità delle umane cognizioni è una piccola parte della stessa, invece se si considera in sè è immensa, quando si paragoni ad un semplice studio dell' azoto e dei suoi composti (6). Quindi il lavorìo interiore che scindeva la filosofia in varie scienze particolari, progredendo doveva scindere queste stesse mediante nuove divisioni e suddivisioni, di guisa che ogni nuovo progresso nell'analisi allontanava sempre più lo specialista dall'unità primitiva, mentre poi queste continue scissioni, restringendo sempre più il campo delle scienze particolari, diventavano la condizione indispensabile per progredire a nuove scoperte.

E noi, ben lungi dal reclamare contro questa tendenza delle scienze osservative, facciamo largo plauso alla stessa, perchè è col loro specializzarsi che vanno di giorno in giorno penetrando nei segreti del gran libro della natura. Ma concedendo ciò molti dimanderanno: che cosa può ancora costituire l'oggetto della Filosofia dopo tutte queste

eliminazioni? Per rispondere a questa legittima domanda alcuni osservano doversi esaminare i varii sensi in cui si prende il nome di filosofo. Un pensatore, dicono essi, il quale descrive, analizza, classifica le manifestazioni del pensiero, come Rosmini, Spencer, Bain, si denomina a buon diritto filosofo. Un altro che specola intorno alla morale, propone un ideale di condotta alla vita umana, è pure filosofo. Lo Stuart-Mill che discute con tanta acutezza i problemi fondamentali della logica, come il Caro che tratta dell'idea di Dio e de' suoi nuovi critici, come il Janet che discorre delle cause finali, il Mamiani che detta le Confessioni di un Metafisico e cento altri che specolano intorno ai più ardui problemi della vita umana sono certo filosofi, come non si può negare un vero valore filosofico alla teoria, che s'ingegna di ridurre ad unità le forze fisiche mediante le loro correlazioni e trasformazioni, teoria che novera illustri sostenitori tra cui il Grove, il Faraday e il Padre Secchi. Questa varietà di significati procede manifestamente dal diverso punto di veduta da cui ciascun pensatore considera l'oggetto della filosofia. Nè ci sfugge che comunemente per filosofia s' intende quello studio che, prendendo le mosse dall'uomo e più specialmente dall'anima quale si rivela nelle sue

molteplici manifestazioni per la naturale funzione di raziocinare, è condotto alla logica, per quella di volere e di operare conforme a certa regola, alla Morale, da cui per gradi si sforza di elevarsi ad una causa prima, e si compie con alcune ricerche intorno all'origine ed essenza dell'anima alla natura della certezza, al principio e fondamento della Morale medesima. E si aggiunge: Se questo insieme di ricerche costituisce l'oggetto della filosofia, si può affermare che essa non ha più oggetto proprio. In fatto, se si domanda all'Astronomia, alla Fisica, alla Chimica, alla Storia naturale quale sia il loro oggetto proprio, niuna di esse resta in dubbio a dare una risposta perentoria. Se si fa la stessa domanda alla Filosofia la risposta diventa assai difficile, imperocchè se si dice che tale oggetto è l'uomo, si osserva anzitutto che non può essere tutto l'uomo, giacchè di esso sotto diversi aspetti trattano l'Antropologia, la Fisiologia, l'Anatomia con tutto il gruppo delle Scienze mediche, la Biologia, ecc.

Dirassi forse non tutto l'uomo ma solo una parte, per esempio l'anima? ma anche qui sorgono dubbii giacchè la Storia in largo senso, l'Estetica, la Linguistica, la Giurisprudenza, l'Economia politica, ciascuna ne rivendica la sua parte.

Quindi di tutto l'immenso oggetto della filosofia ne' suoi primordi e nel suo apogeo, secondo gli oppositori più moderati, non rimarrebbe in proprio che una minima parte dell'anima e la causa prima, dato che possa conoscersi in qualche modo. Non v'ha dubbio che se tale è l'oggetto della Filosofia, essa non solo non merita il titolo di Scienza universale ma neppure quello di Scienza.

parte della psicologia
cosmologia - metafisica

Ma v'ha di più: da ogni parte si ripete che appena una Scienza particolare si va sbarazzando delle ricerche metafisiche, prende subito nuovi incrementi e progredisce rapidamente. Così le Matematiche con Archimede, Euclide, Apollonio, Tartaglia, Viete, Cartesio, Newton, Leibnitz, Lagrangia; l'astronomia coi primi tentativi dei Pitagorei con Copernico, Keplero, Galilei, La Place, Plana, Herschell; la fisica ancora con Galilei, Boyle, Hughens, Galvani, Volta, Davy, Pouillet, Faraday; la chimica con Lavoisier, De la Rive, Berthollet, Berthelot; la Scienza del Linguaggio con Bopp, Max-Muller per nominarne alcuni, provano ad evidenza la tesi suddetta, per la semplice ragione che il tempo e l'ingegno che si sprecava nel cercare ciò che sfugge alla percezione sensibile, ad investigare questioni trascendentali venne consacrato dagli illustri cultori di quelle discipline a ricerche positive, e perchè, come riflette

il Ribot, ora lo scopo della Scienza è mutato, in quanto si subordinano le teorie ai fatti i quali permanendo possono nuovamente sottoporsi agli esperimenti, mentre i sistemi passano e possono tutt'al più formare oggetto di curiosità archeologica.

E siccome alcune discipline già da taluni eliminate dalla filosofia, per altri sembrano ancora addentellarsi alle ricerche metafisiche, così non mancano coloro che per proclamarne l'indipendenza suggeriscono il procedimento seguente. La Morale per liberarsi da ogni rapporto colla Metafisica non deve far altro che rinunciare alla ricerca del bene in sè, al supremo principio morale; la Psicologia all'origine e natura dell'anima; la filosofia in generale alle cause prime, al perchè delle cose. Il che si otterrà facilmente prendendo le mosse da qualche postulato o da qualche verità razionale o sperimentale e fortificando, ampliando questi dati colla osservazione e coll'esperienza. E se si oppone che anche procedendo così non si evitano le ricerche metafisiche, giacchè senza di esse i dati primi postulati delle singole Scienze sono bensì affermati, supposti, ma non discussi nè dimostrati, ciò che non può non rendere arbitrario tutto il procedimento, si risponde che il prendere le mosse da alcuni dati senza risalire ai principii è una ne-

cessità indeclinabile per ogni Scienza positiva. E se altri insiste riflettendo che se ciò può in parte accordarsi rispetto allo studio della realtà in generale, non si può concedere riguardo allo studio dell'uomo in particolare, perchè se si possono riservare le ricerche intorno ai principii primi, le cause ultime quando si studia la materia nelle sue proprietà e combinazioni, non si possono nè si debbono riservare quando si tratta delle manifestazioni dell'anima e dei fondamenti della moralità, si risponde esservi varie Scienze, le quali pur avendo per oggetto qualche manifestazione del pensiero e della volontà come la Linguistica, la Giurisprudenza, l'Economia politica, sfuggono per quanto è possibile le ricerche metafisiche e lo stesso possono, anzi debbono praticare la Psicologia e la Morale.

Questa conclusione è proclamata in varie opere contemporanee, eppure non sappiamo nè vogliamo accettarla, e tra le molte ragioni che ci vietano di acconsentirvi ci limiteremo ad accennarne solo alcune, che ci sembrano perentorie. Anzitutto è necessario che fissiamo bene il concetto che ci formiamo della filosofia e del suo oggetto.

Concetto della Filosofia e suo oggetto.

Il desiderio di sapere essendo nell'uomo istintivo, epperciò spontaneo ed immediato, cioè non

prodotto dal desiderio di altra cosa a cui il sapere possa servire di mezzo, per esso l'uomo aspira al *maximum* del sapere, ad una scienza che sia tale in sommo grado ed effettui in sè quell' ideale di Scienza, che insito nello spirito umano è l'ispiratore di quell'istinto, ed è perciò che, come già osservava Aristotele, chi cerca il sapere come mezzo ad altra cosa, questa ottenuta, si tien pago, nè si travaglia ulteriormente per accrescere la propria Scienza. Chi invece tende al sapere come fine desiderato per sè, non trova mai ragione per arrestarsi ad un certo punto, perchè aspirando ad un sapere sommo, per quanto è possibile all'uomo, di questo non diventa mai sazio, nè mai si logora e si stanca la mente che ne è l'istrumento. Questo fatto innegabile ci spiega perchè Teofrasto al letto di morte si lamentasse non per dover soccombere alla stessa, ma perchè col cessare della vita veniva pur meno in lui il potere di progredir nel sapere.

Ora, in che consiste questo sapere eminente? Forse in una moltiplicità di cognizioni di fatto intorno ad un gran numero di cose? Il valor del sapere, come sapere, sarà egli in ragione della quantità degli oggetti a cui si riferisce? Non pare. Chi conosce un gran numero di fatti ma non sa ridurli in ordine, assegnarne le cause, ne sa molto meno

di chi, conoscendone un minor numero, ne vede però l'ordine, le leggi, le cause. Il pregio del sapere non dipende, dunque, assolutamente parlando, dalla maggiore o minore moltitudine di oggetti, di fatti ritenuti nella memoria, ma bensì dalla maggiore o minore perizia dello spirito a classificarli, a spiegare i fatti per le loro leggi e cause risalendo dalle prossime per gradi alle ultime. In altri termini il vero sapere consiste nella sagacità e perizia dello spirito a riferire le cose ai loro generi, alle loro ragioni, alle loro cause, quindi il *maximum* del sapere a cui tende il nostro desiderio istintivo di scienza non può consistere se non nel vedere le cose in relazione colla loro classe suprema, colla loro ragione ultima, colla loro causa prima. Se non che il genere supremo, la ragione ultima, la causa prima non sono già tre cose separate ma solo distinte, o meglio tre aspetti sotto cui viene considerato il principio supremo del sapere a cui aspira l'uomo, e mediante il quale si spiegherebbero tutte le cose (7).

Non ignoriamo che i proscrittori di ogni indagine metafisica, la quale nondimeno è la sola che sia veramente filosofica nello stretto senso della parola, ci oppongono che tale cognizione è impossibile perchè supera le forze umane, epperciò ogni

ricerca che vi si riferisce debbe essere eliminata dalla speculazione. Ma pur riconoscendo certi limiti alle forze umane, rispondiamo anzitutto essere un fatto attestato dalla storia della filosofia che l'istinto del sapere congenito all'uomo ha sempre aspirato ad una cognizione di tal fatta, e quanti mai si elaborarono sistemi filosofici in antico e si mettono avanti a' giorni nostri, ad eccezione del Positivismo rigoroso, si presentarono e si presentano sempre come la realizzazione più o meno completa di tale cognizione, e che se i tentativi fin qui riuscirono più o meno infruttuosi, il continuo rinnovarsi dei medesimi dimostra fino all'evidenza che, o bisogna contro il fatto più accertato negare questo istinto al massimo sapere, o accordare la legittimità delle ricerche metafisiche intorno a quel supremo principio.

Inoltre, o si afferma l'impossibilità assoluta, fondandosi sull'esperienza del passato, o la si deduce da qualche valida ragione desunta dalla conoscenza della costituzione originaria dello spirito umano. Nel primo caso l'obbiezione prova troppo in quanto che verrebbe a dichiarare impossibili tutte le scienze di cui giustamente ci gloriamo oggidì, sebbene tentate invano pel passato o perchè non si era scoperto il vero punto di partenza, o perchè non si seppe applicare il metodo conve-

niente. Nel secondo caso non solo si riconosce la possibilità di quel sapere, ma chi muove l'obbiezione si dichiara già realmente in possesso di una conoscenza, la quale è per lo meno una parte importantissima della Filosofia e cioè la conoscenza completa della costituzione originaria dello spirito umano, della condizione assoluta in cui si trova riguardo al poter conoscere quel principio, il che è indubbiamente una conoscenza metafisica.

Che poi per tutti i maggiori pensatori di ogni tempo l'oggetto proprio della filosofia siano i principii supremi, le ragioni ultime, la causa prima, mercè cui soltanto si possono spiegare tutte le cose, è un fatto che non ammette alcun dubbio, e ci parrebbe abusare troppo della benevola presenza di quanti sono qui convenuti se volessimo raccogliere le loro sentenze; ci basti per tutti produrre la sola testimonianza di Aristotele (8) come quella che riassume sostanzialmente quanto fu detto prima di lui e quanto si disse dopo intorno all' oggetto proprio della Filosofia, col definirla: « la scienza teoretica dei primi principii e delle prime cause » (9). E la ragione di tale definizione sta in ciò che la sola cognizione dei principii primi e delle cause prime è quella che

oggetto della Filosofia
principî supremi -
ragioni ultime -
causa prima -

risponde al nostro ingenito istinto del sapere, il quale non è soddisfatto se non raggiunge una cognizione di tal fatta. In altri termini, l'ideale del sapere filosofico al quale aspiriamo per naturale istinto è la conoscenza dei principii che sono il fondamento delle singole scienze considerate nella loro derivazione e nei loro rapporti colla causa ultima e suprema. Confessiamo di buon grado che tra i sistemi finora elaborati per spiegare mediante un principio supremo l'universalità delle cose, niuno ha detto l'ultima parola, e che, in generale, l'errore di ciascuno di essi consiste nella preoccupazione esclusiva di un punto di veduta, il quale, considerato in sè, può essere vero e spesso è indubbiamente tale. In fatto, ciò che lo spirito umano riguardato nel suo svolgimento storico-filosofico afferma essere fondato nella realtà, esiste realmente; ma quando afferma niente altro esistere al di là dello stretto orizzonte da cui la considera ciascun filosofante, allora incomincia l'errore, il quale tanto più si allarga quanto più lo invade la preoccupazione sistematica. Malgrado ciò è pure un fatto che questo indefesso lavorio di costruzione e distruzione dei sistemi ha conferito efficacemente allo svolgimento del pensiero filosofico determinando meglio i problemi, tentandone soluzioni più profonde, pe-

netrando più addentro nell' analisi dello spirito umano e nella natura delle cose.

Ma se la ricerca metafisica è inerente al nostro istinto del sapere, d'onde mai potè sorgere la guerra accanita che si fa ora da tante parti alla medesima? Se consideriamo il suo incominciamento dobbiamo riportarlo all'epoca presocratica e specialmente alla Sofistica; se al suo rinnovamento e per motivi molto diversi questo si addentella ad Emanuele Kant, uno dei più grandi pensatori moderni. In fatto la *Critica della Ragion pura* è stata una intimazione diretta alla Metafisica di non contentarsi tanto facilmente delle sue dimostrazioni, di doversi disabituare dai procedimenti superficiali di analisi e sintesi premature, di riconoscere più seriamente la difficoltà delle questioni che formano l'oggetto delle sue ricerche. Ma la Critica kanziana che è ammirabile come stimolo ed incentivo a più profondi studi, a più ponderate meditazioni, sarebbe la morte dello stesso pensiero filosofante se esso vi si arrestasse definitivamente, e ciò è tanto vero che i suoi più grandi successori non vi si arrestarono e che Kant medesimo, malgrado infinite tergiversazioni non vi si arrestò, tentando di affrancarsene con una evoluzione rimasta celebre nella Storia della filosofia. Imperocchè, rivolgendosi egli con

tutta la forza della sua poderosa intelligenza all'Imperativo morale, si diede a ricostruire con stringente deduzione tutti i grandi oggetti della Metafisica, la libertà, la vita futura, l'esistenza di Dio, nel che non venne imitato dai recenti avversarii della medesima, i quali non riconoscono come definitiva che la sola prima fase della Critica kanziana.

Ma se l'istinto al sapere filosofico, privilegio della umana intelligenza, altra fonte della nostra cognizione, è indestruttibile, come ci pare di averlo sufficientemente dimostrato, potrà egli trovarsi in contraddizione col procedimento sperimentale di cui tanto giustamente si gloriano le scienze osservative? No certamente. Concediamo che la Logica dell'Empirismo diffida dell'intervento di qualsiasi elemento *a priori*, sia questo un'idea, sia desso la ragione; i fatti, niente altro che i fatti coordinati, perchè, secondo essa, ogni altra cosa sarebbe di troppo. Ma la Logica della vera Scuola sperimentale, sebbene non pretenda a mire filosofiche, è più conciliativa. In fatto, il creatore del vero metodo sperimentale, ho nominato Galilei, benchè non si professasse filosofo, vide tutto il valore che, anche nello studio della natura, ha il pensiero filosofico, riconoscendo la necessità di un'*idea* che ci guidi nelle nostre osservazioni e nei nostri esperimenti,

metafisico

into sperimentale
u metafisico
estruttibili e parallele
ti di cognizione
'istinto al sapere è
esso qual modo duplice
1°/ fisico o sperimentale empirico.
2°/ metafisico o speculativo

mpirismo: Fatti coordinati ordine

Idea direttrice osservazione esperimenti

la sperimentale
ciliativa

aut riconobbe di non poter trovare la base della Ragione pratica colla critica
la Ragione pura - Riconobbe la innegabile esistenza della Ragione pratica -
e si conchiude? La verità ~~[illegible]~~ dei principi della Ragione pratica
è superiore ad ogni dimostrazione - L'uomo non si affanni di trovarla col
me della ragion pura - L'ammetta necessariamente come principio d'ordine
periore metafisico - Divino forse? -
Ecco dichiarato solennemente il valore, la necessità della fede.

perchè senza di essa non potrebbesi giungere ad alcuna scoperta se non per caso, ed è a tale guida che egli attribuisce tutte quelle da lui fatte nel gran libro della natura. Ed in tempi a noi più vicini il Melloni, il Nobili, il Matteucci, per tacere dei viventi, che rappresentarono così degnamente questa Scuola e particolarmente il Matteucci, che fu tra i primi ad applicare delicatissime esperienze fisico-chimiche alla Fisiologia, non dubitava di scrivere: "esponendo con tanto entusiasmo, come lo sento, il metodo sperimentale e le sue grandi ed immortali conquiste nelle scienze fisiche e naturali, non ebbi sicuramente in animo di impicciolire il valore delle scienze speculative ed ideali; dirò anzi che qualunque possano essere il valore e la stabilità assoluta di quelle conquiste sento profondamente come la dignità dell'animo nostro, le sue libertà, la felicità del genere umano sarebbero compromesse e disconosciute presso quel popolo che non avesse il culto delle scienze speculative » (10). Nè diversamente pensa il celebre fisiologo Claude Bernard dove afferma che gli esempi più semplici del vero procedimento sperimentale risultano dai seguenti elementi e nell'ordine infrascritto: L'osservazione di un fatto, di un fenomeno sopravvenuto il più spesso a caso; un'idea preconcepita, una anticipa-

osservazion fortuita

idea preconcetto

→ Certezza scientifica non è dunque Certezza morale.

zione dello spirito, che si forma istantaneamente e che si risolve in una ipotesi sulla causa probabile del fenomeno; un ragionamento generato da quell'idea mediante cui si deduce l'esperienza propria per verificarla; infine l'esperienza accompagnata dai procedimenti più o meno complicati di verificazione (11).

Lasciando in disparte i particolari di questi, cerchiamo quale importanza debba, secondo l'autore, attribuirsi in tutto questo lavorio all'idea. Egli afferma che l'idea è l'anima della scienza, il segreto del genio; che i fatti, i fenomeni sono i materiali necessarii, ma che la loro messa in opera è frutto del ragionamento, il quale solo costituisce ed edifica la scienza; che l'idea formulata dai fatti rappresenta la scienza; che l'ipotesi sperimentale non è che l'idea scientifica preconcetta; la teoria che l'idea scientifica controllata dall'esperienza; che il ragionamento non dovendo dare che una forma ai concetti, tutto si riduce all'idea fondamentale. Laonde è questa, continua egli, che contiene il punto di partenza, il *primum movens* di ogni ragionamento scientifico, come è pure dessa che è lo scopo nell'applicazione dello spirito all'incognito (12).

Ma d'onde proviene l'idea, chi ci dirà il segreto

della sua subita apparizione? È necessaria, aggiunge il Bernard, un' occasione che la ecciti, uno *stimulus* esterno, che la provochi alla coscienza di sè, alla vita, alla luce; ma è facile riflettere che se lo stimolo la provoca, non la crea, epperciò suppone qualche cosa di anteriore. Ciò significa che nelle profondità misteriose dello spirito evvi una virtualità, una energia, un *nisus*, come si esprime il Leibnitz, che, dato un eccitamento conveniente, erompe in atto che si realizza nella idea. Il Bernard dice essere il sentimento la sorgente dell' idea, e che questa anticipata interpretazione della natura procede da una specie di intuizione. Ma che sono queste anticipazioni, questi presentimenti della verità se non il prodotto naturale della nostra facoltà metafisica? Vi ha dunque qualche cosa di comune tra il metafisico sistematico e il filosofo sperimentatore; se non che, mentre il primo impone temerariamente la sua idea come l'espressione della verità assoluta senza altra prova che l'orgoglio della sua ragione, il secondo non coglie nell'idea che il punto di partenza, e facendo giudice della verità della stessa l'esperienza, la rigetta, se questa la condanna, la trasforma in teoria scientifica, se la conferma. L'idea *a priori* pel metafisico, che pretende di plasmare la natura invece di osservarla e

sperimentarla, è un sistema che troppo spesso oltraggia e contraddice i fatti più manifesti; pel filosofo sperimentatore è una questione che egli dirige alla natura, risoluto anticipatamente di accettarne la risposta quale essa sia, di rinunciare alla creazione del suo spirito se non spiega realmente il fatto; ma senza l'idea e le questioni che suggerisce la scienza sarebbe impossibile. Ed è perciò che il Bernard aggiunge: può dirsi che abbiamo nel nostro spirito l'intuizione e il sentimento delle leggi della natura, ma non ne conosciamo la forma, cui solo possiamo apprendere dalla esperienza (13) Col Bernard si accorda pienamente Wolfango Goethe scrivendo: è una rivelazione che si svolge dall'interno all'esterno, che fa presentire all'uomo la sua rassomiglianza colla Divinità. È una sintesi del mondo e dello spirito che ci dà la più deliziosa assicurazione dell'eterna armonia dell'essere (14). Laonde tanto pel Galilei, pel Bernard come pel Goethe non è dubbio che esistano nel soggetto pensante idee che corrispondono a leggi ancora ignorate dalla natura e che il genio consista nello scoprirle nascoste nella muta profondità delle cose, leggi di cui egli porta in sè la formola, ma inavvertita.

Certo è necessario di consacrare lunghi e severi

studi alla realtà prima di affidarci alle concezioni *a priori*, e lo potremo soltanto quando le avremo trasformate in una interpretazione *a posteriori* cioè fondata sulla più diligente osservazione verificata dall' esperienza. Ma è pur sempre dalle idee, dall'intimo fondo della ragione che erompe ogni scoperta, che fa progredire la Scienza e la rinnova. Siamo quindi assai lontani dalla *tabula rasa* dell'Empirismo, e chi pretende eliminare dalla Scienza ogni elemento metafisico debbe pure eliminare quell'*a priori* dello spirito umano, ed allora negare insieme l' esperienza veramente feconda, la quale spinta sempre avanti dall' impulso dell'idea, interroga la natura, le pone questioni in tutti i sensi, per costringerla, a così dire, a rivelare il suo segreto.

Ma se l'ordine è in qualche modo divinato anticipatamente dalla ragione, se vi ha una connessione naturale e come prestabilita tra l'uno e l'altra, diviene chiaro che quell'ordine non è che l'espressione di un gran disegno, che la ragione umana è stata predisposta a concepirlo, che ne porta in fondo a sè una immagine anticipata sebbene oscura e confusa, della quale l'esperienza dovrà far rivivere le vestigia e illuminarne l'impronta. E se queste riflessioni hanno un solido fondamento, come a noi pare, come mai il nostro spirito potrebbe ancora

rifiutarsi ad una induzione tanto naturale che riferirebbe ad una ragione ultima, ad una causa prima, aspirazione indestruttibile del nostro istinto intellettivo, e il disegno nella natura e il presentimento di esso tracciato nelle concezioni *a priori* della ragione?

Nè l'illustre chimico Berthelot dissente che non possa concepirsi altra cosa, se non a conoscersi sperimentalmente oltre il legame dei fenomeni, sicchè al di là dei limiti ove si arresta la scienza positiva, non sia possibile senza troppo misticismo travvedere i contorni di una scienza ideale e tracciarne l'abbozzo nella quale i principii primi e le cause ultime ritrovino il loro posto, e lo conservino legittimamente, purchè si mantengano con rigore le frontiere che separano le due regioni (15). Accettiamo questo omaggio reso alla metafisica dall'illustre scienziato, giacchè, pur conservandone la distinzione dalle scienze positive, riconosce che essa ha sugli spiriti un'autorità naturale e che sopra molti punti della frontiera comune essa rivela la sua forza quasi irresistibile di attrazione. Imperocchè anche nei limiti di tale concessione le conseguenze che ne derivano sono abbastanza feconde, giacchè la filosofia rappresentando l'aspirazione perenne della ragione verso il massimo del sapere, sebbene

debba mantenersi nella regione superiore, che fronteggia le scienze positive, pure comunica al pensiero scientifico un impulso che lo vivifica, e riportandolo senza tregua alla soluzione dei maggiori problemi della umanità, conserva quel fuoco sacro della ricerca che non debbe mai estinguersi nei veri investigatori della natura. In fatto, è dessa che avendo l'ufficio, tra gli altri, d'inquietare la scienza, di agitare davanti alla medesima la massa inesausta delle questioni non risolute, l'obbliga a continui sforzi per elevarsi alla causa ed alla sorgente prima delle cose; le mostra che all'infuori del suo ambito puramente sensibile vi sono questioni che tormentano lo spirito filosofante, cui essa o non attinge o non risolve, e che col sopprimerle non si appaga in alcun modo la ragione. Confessiamo di non sapere se l'aspirazione al conoscere congenita in noi sarà mai per essere pienamente appagata, ma crediamo fermamente che essa eccita la scienza positiva a progredire, a perfezionarsi, e con ciò stesso consacra il suo diritto. Ciò che riconosce ampiamente il Bernard ripetendo di non ammettere la scienza che pretende di sopprimere le verità filosofiche, perchè sono attualmente fuori della sua sfera, giàcchè la vera scienza nulla sopprime, ma cerca sempre e guarda in faccia le cose, che non comprende, sicchè ne-

garle non è sopprimerle ma è chiudere gli occhi e credere che la luce non esiste [16].

Non è dubbio che ciò intorno a cui si occupa la metafisica, pur non essendo una mera illusione non è di tal natura da poter essere determinato collo stesso rigore e cogli stessi procedimenti con cui si determinano i fenomeni e le proprietà della materia. Se gli oggetti, che studia la metafisica non sono pure illusioni, sono certamente cose diverse dai movimenti materiali legati da rapporti tali sì che un movimento determina geometricamente una serie di altri movimenti, nè le leggi che li regolano sono tali da poter essere determinate in una formola rigorosa esprimente il rapporto numerico dell'effetto alla causa. Ciò significa che la metafisica non può pretendere al genere di certezza delle scienze positive interdicendole un carattere di tal fatta la natura dei problemi intorno a cui si travaglia; ma niente vieta che possa raggiungere una certezza morale. Quindi la questione capitale a cui si debbe rispondere è: se veramente non vi siano altre scienze possibili all'infuori delle così dette positive; la quale si traduce facilmente in quest'altra: se veramente la realtà universale si assomma quanta essa è nelle cose che cadono sotto i sensi, che possono pesarsi colla bilancia, fondersi col crogiuolo, scrutarsi col

microscopio e telescopio, investigarsi col coltello anatomico, cifrarsi coi numeri, rappresentarsi in qualche modo cogli svariati ed ingegnosi apparati fotografici. Ma anzitutto con quale di questi istrumenti coglieremo il pensiero, che pure è la più eminente funzione dell'attività umana? Certo non sarà la grande scuola sperimentale che si rifiuterà di riconoscere lo spirito come una delle realtà più manifeste dal momento che descrive il fecondo impiego della sua spontanea rivelazione nel procedimento sperimentale sotto la forma di idea *a priori* direttrice del medesimo e in qualche modo divinatrice delle leggi della natura?

In un'epoca in cui si proclama tanto altamente e universalmente il diritto individuale alle libertà d'ogni specie, non sarebbe che per un abuso di potere che altri in nome della scienza pretendesse che la metafisica debba essere proscritta, eppure tale proscrizione fu pronunciata. In fatto, quando lo Stuart-Mill esaminando la dottrina di Augusto Comte dichiarava che quelli che accettano la teoria delle fasi successive dell'opinione, non sono obbligati di seguirlo in tutto e per tutto, e che il modo positivo di pensare non implica necessariamente la negazione del sovrannaturale, cui egli si contenta di riportare alle origine delle cose, e conchiudeva

arditamente che il filosofo positivista è libero di formarsi intorno a tal soggetto l'opinione che gli sembra più verosimile, il Littré rigido custode dell'ortodossia positivistica gli rispondeva categoricamente non doversi supporre che il filosofo positivista, dopo aver trattato delle cause seconde resti libero di pensare ciò che voglia intorno alle cause prime; no, proclama il Littré, egli non ha alcuna libertà, la sua determinazione è precisa, categorica, egli dichiara le cause prime non conoscibili in modo alcuno.

Quindi appare la differenza capitale, che compendia tutte le altre tra la scuola positiva e la sperimentale; questa non aspira che a stabilire in modo definitivo il metodo scientifico, quella invece pretende di costruire un sistema all'infuori del quale non vi è più scienza. La prima, pur restando nei confini delle scienze positive, non eleva una ostilità sistematica contro la metafisica; la seconda dichiara categoricamente che l'orizzonte del positivismo è quello dello spirito umano; restrizione enorme che l'illustre Ribot rigetta con queste parole: condannare tutte le ricerche sulle ragioni ultime come una illusione perniciosa e vana, considerare come perduto il tempo che vi si consacra, voler guarirne lo spirito umano come da una malattia cronica, è

in realtà diminuirlo. L' importanza delle ricerche non si misura dal successo; la vera nobiltà della intelligenza umana sta più nel fine che si propone e negli sforzi che fa per raggiungerlo, che nei risultati che ottiene. L' esperienza è molto, ma non è tutto. D'altra parte chi dimostrerà che i fatti valgono più delle idee, e le scoperte delle ricerche? Che la filosofia resti come un perpetuo tentativo, che non trovi l'ultima parola delle cose è anzi una fortuna, perocchè potrebbe dirsi senza paradosso, che se la metafisica desse quanto promette, meglio sarebbe forzarla al silenzio. In fatto, supposto che risolvesse tutte le questioni intorno a Dio, alla natura, a noi stessi, che resterebbe ancora a fare all'umana intelligenza? Non dovesse quindi la filosofia rendere altro servigio che quello di tener sempre svegliata l'intelligenza mostrandole quel misterioso al di là che la circonda e la preme in tutte le scienze, avrebbe già giovato abbastanza (17).

Riassumendo, l'innato istinto al sapere è aspirazione ad un sapere sommo, ad una cognizione di un principio tale che contenga la spiegazione ultima di tutte le cose, ed è questo il vero e proprio oggetto della filosofia, quindi tutte le eliminazioni fatte alla stessa non hanno potuto diminuirlo nè limitare la sua universalità, nè possono ora, come

in passato, soffocare quella aspirazione, e la prova perentoria di ciò la troviamo nelle soluzioni del problema capitale delle origini che le varie scuole contemporanee si sforzano di far prevalere [18]. Noi quindi ammettendo che ciascuno sia libero di scegliere quella che gli torna più a grado, riteniamo che l'originalità del filosofante non possa consistere nella assoluta novità della soluzione giacchè anche le più recenti non si differenziano dalle antiche nella sostanza ma nel modo, come quelle che usufruirono della esperienza di tanti secoli, del perfezionamento dei procedimenti e delle nuove idee elaborate dal progresso scientifico; ma bensì dal vigore del pensiero con cui egli se ne impadronisce, dalla solidità e sopratutto dalla verità delle ragioni che pone innanzi per giustificarla, dalla fecondità delle conseguenze che sa dedurne per la spiegazione del mondo e della vita umana. La vera scienza è indulgente perchè essa sa che il possesso anche imperfetto della verità non si raggiunge che al prezzo di lunghe lotte e reiterati sforzi e perchè nell'errore stesso distingue gli sforzi coraggiosi della intelligenza bramosa di istruirsi.

Ma proclamando la libertà dello studio non saprei tacere che io prediligo la Filosofia e ripeto col poeta *felix, qui potuit rerum cognoscere caussas,*

che amo la fiera curiosità dello spirito che vuole approfondire ogni cosa, rendendo con ciò alta testimonianza della nobiltà della sua origine e della sua destinazione, ma questo amore da chi mai potrebbe essere meglio condiviso che dalla balda e generosa gioventù che ferve in questa aula? Ella nel vigore delle sue forze vede aprirsi dinanzi tanto vasto orizzonte ove può trovare la più nobile palestra all'esercizio di tutte le sue facoltà e collo studio e coi sussidii scientifici accumulati da tante generazioni contribuire efficacemente al progresso di tutte le scienze, portare nuova luce alla soluzione di quei problemi che volenti o nolenti s'impongono ad ogni mente, a cui l'istinto del sapere non concede mai tregua, gridandole: avanti, sempre avanti.

A voi dunque giovani generosi l'arduo còmpito, già iniziati nelle varie scienze, di farle progredire e di investigare con piena libertà quei problemi dalla cui soluzione dipende tanta parte della vita intellettuale, civile e morale della nostra cara patria.

NOTE

(1) CICERO, *De Officiis*, L. II, c. 2.

(2) ARISTOTELE, *Met.*, I, c. VI.

(3) DANTE, *Paradiso*, IV, v. 61 63.

(4) Ibid., II, v. 95-97.

(5) RIBOT, *Introduction à la Psycologie anglaise.*

(6) Ibid.

(7) In fatto, l'idea del genere contiene in sè i principii di divisione dello stesso nelle sue varie specie, ossia la ragione per cui tante e non più, tali e non altre siano in esse contenute. Imperocchè ciascuna specie non è altro che lo stesso genere più la differenza la quale alla sua volta si riduce alla determinazione *ad unum* di qualche nota del genere, la quale considerata in esso è indeterminata sotto qualche aspetto e quindi può essere determinata *ad plura.* Ora queste note indeterminate ma determinabili in più modi sono altrettanti principii di divisione del genere preso in considerazione. Così nel genere animale, ad esempio, la facoltà locomotrice ne è una nota essenziale ma indeterminata rispetto ai mezzi di locomozione, e se la si prende per principio di divisione si hanno tali e tante specie, quali e quanti sono i modi in cui si può determinare e concretare la stessa nell'animale. Un esempio tratto dalla geometria piana renderà anche più evidente l'enunciata tesi. Il genere triangolo si determina in varie specie secondo che si considera la relazione che i suoi angoli hanno coll'angolo retto e tra loro, oppure coi loro lati e le nove e non più specie che ne risultano hanno evidentemente il loro fondamento nell'idea generica del triangolo e negli elementi, che in essa si distinguono. Nell'idea generica del triangolo l'elemento angolo in parte è determinato, in parte indeterminato; è determinato in quanto la somma degli angoli non può essere nè maggiore nè minore di due retti; è indeterminato in quanto tale somma può trovarsi ripartita in tre modi, cioè egualmente, inegualmente e con una eguaglianza parziale. Ora l' elemento angolo in quanto già determinato nell'idea generica non può dar luogo a divisione in ispecie, ma in quanto indeterminato dà luogo a tante specie quante sono

le determinazioni che si possono concepire differenti tra loro essenzialmente e non solo quantitativamente. Di qui si fa manifesto in qual senso l'idea generica sia il fondamento e la ragione del numero e della qualità delle specie, cioè è fondamento e ragione in quanto contiene elementi indeterminati bensì ma determinabili in un numero finito di maniere. Se invece l'idea fosse del tutto determinata, come ad esempio, quella di circolo, non potrebbe più presentare principii di divisione, perchè data una figura che sia circolo, ne consegue necessariamente l'eguaglianza dei raggi, la possibilità di infinite corde, tangenti, ecc., ed è perciò che i circoli comunque differiscano in grandezza, non possono differire nella forma, ossia in ispecie. Per una ragione opposta l'idea di una cosa del tutto indeterminata, come ad esempio quella di ente per sè, non può dar luogo a divisione.

Da questi esempi è facile dedurre che l'idea generica per contenere in sè la ragione del numero e della qualità delle specie debbe essere vera e completa ed avvicinarsi, per quanto è possibile, alle geometriche, giacchè, se mancano tali qualità, per quanto la mente si affissi nelle medesime, non potrà mai vedervi entro le specie possibili. Quindi ben acutamente il mio sempre venerato maestro Bertini scriveva: Per quanto io mediti l'idea generica di animale, ad esempio, mi riuscirà sempre impossibile di scorgervi tutte le specie possibili di animali e di costruire *a priori* il regno animale, che coincida esattamente con quello che progressivamente ci viene rivelato dalla osservazione e dalla esperienza. E perchè ciò? Perchè non ho l'idea completa della vita, non ne conosco tutte le condizioni, tanto quelle che sono già determinate nel genere, quanto quelle che vi sono indeterminate e che determinandosi nelle varie maniere possibili costituirebbero le sue varie specie Se avessi un concetto compiuto dell' essenza della vita vi troverei dentro tutti i principii di divisione e di classificazione dei viventi e costruirei *a priori* la zoologia e la botanica, come trovo nel concetto del triangolo tutti i principii di divisione e di classificazione dei triangoli e ne costruisco *a priori* la teoria (*La filosofia greca prima di Socrate.* — Introd.).

Queste assennate riflessioni mentre ci dimostrano la vanità di tutte le costruzioni puramente *a priori* per spiegare l'universo reale, provano ad un tempo che la ragione ultima della svariata moltitudine delle cose non può trovarsi che nell'idea vera e com-

pleta del loro genere supremo, e che la ragione ultima delle cose equivale all'idea vera e completa del loro genere supremo. Ma questa ragione ultima, questo genere supremo che cosa sono in ultima analisi? Per rispondere a questa giusta domanda riflettiamo che in qualunque enunciato la ragione ultima della sua verità sta nell'essenza dell'oggetto, cioè in ciò che esso è, ed in forza di che gli si possono attribuire certi predicati e non altri. Ora, ciò che fa sì che possano ad un dato oggetto attribuirsi certi predicati e non altri è la causa la quale operando produce e mantiene in essere certe determinazioni e non altre. Ma perchè un ente opera in una certa maniera e non in un'altra? Evidentemente perchè esso è quel tale ente, perchè ha quella particolare essenza e non un'altra; di guisa che l'operare non è un primitivo ma un derivato, che ha la sua origine nell'essenza dell'ente operante. Di qui appare che causa e ragione si immedesimano e che la ragione ultima e la causa prima sono la stessa cosa. Ma poichè l'istinto del sapere aspira al massimo del sapere e questo non si trova che nella cognizione del genere supremo, della ragione ultima, della causa prima a cui si riferiscono, su cui si fondamentano e da cui dipendono le cose, e questi tre termini non rappresentano che tre aspetti del medesimo principio, consegue che l'ingenito nostro istinto del sapere non può appagarsi che nella cognizione dello stesso, il quale solo può darci la spiegazione di tutte le cose.

(8) Ciò che vi è di più scientifico sono le cause ed i principii, poichè è per loro mezzo che conosciamo le altre cose e non quelli mediante queste. Di qui la sua definizione della filosofia. Altrove aggiunge: vi ha una scienza che studia l'essere in quanto essere e gli accidenti proprii dell'essere. Questa scienza differisce da tutte le scienze particolari, giacchè niuna di esse studia in generale l'essere come essere. Queste non considerano che un aspetto dell'essere, cioè studiano i suoi accidenti sotto uno speciale punto di veduta: così, ad esempio, le matematiche. Ma poichè noi cerchiamo i principii e le cause più elevate, è manifesto che quelli e queste debbono avere una natura propria . . . . . Epperciò noi dobbiamo studiare le cause prime dell'essere (ibid. IV, c. II).

(9) *Met.*, I, c. 2.

(10) *Nuova Antol.*, fascicolo di febbraio 1886.

(11) *Introduction à la Médecine expérimentale.*

(12) *Introduction à la Médecine expérimentale.*

(13) Ibid.

(14) Aforismi.

(15) *La science positive et la science idéale.*

(16) Ibid.

(17) *Psycologie anglaise*, pag. 16-17.

(18) Se si lasciano in disparte i mezzi termini mediante i quali viene sospesa ogni conclusione categorica e si cercano compromessi tra opinioni opposte, nella varietà delle dottrine intorno alla origine delle cose, i sistemi escogitati per spiegarla si riducono sostanzialmente agli infrascritti: O il mondo viene spiegato mediante le sue proprie leggi, svolgendosi pel giuoco fatale delle stesse sue forze, quindi è in ultima analisi causa ultima di se stesso. Tale soluzione implica evidentemente la negazione della Divinità dal punto di veduta teologico, il Naturalismo dal punto di veduta cosmologico, l'Empirismo dal punto di veduta gnoseologico.

O il mondo è un vasto dispiegamento di forme e di fenomeni manifestanti nella infinità dello spazio e del tempo l'unica sostanza universale, la quale sola esisterebbe realmente, epperciò la materia come lo spirito non hanno che una esistenza fenomenica. Secondo tale sistema non vi è altra realtà all'infuori dell'essere cosmico, il quale si svolge con due serie di fenomeni, cioè quella che distingue la sensazione e quella che concepisce la coscienza. Una specie di intelligenza confusa va manifestandosi in questa evoluzione, ma è un mero istinto diffuso nel mondo stesso, una fatalità soltanto intelligente ne' suoi risultati, ma senza coscienza, senza previsione dello scopo cui persegue. Questo sistema secondo le particolarità che ne determinano le sfumature assai delicate è il Monismo oscillante tra il materialismo e l'idealismo.

O infine al disopra dell'universo si pone un principio intelligente, causa prima e ragione ultima dello stesso, e secondo tale dottrina la natura co' suoi tipi, colle sue leggi non esprime nel mondo dei corpi come in quello degli spiriti che l'eterno e divino pensiero. La natura, in altri termini, è l'esecutrice di un disegno divino. Laonde quale che sia il nome con cui vengono designate le concezioni fondamentali contemporanee, non sono in gran numero. È vero che contro quest' ultima in ispecie si obbietta che essa manca assolutamente di novità come quella che resta attac-

cata alla vecchia teoria di un Dio trascendente, di una causa prima distinta dalla serie de' suoi effetti, separata dal mondo, sebbene sempre presente ed operante sul medesimo mediante leggi e forze prestabilite.

Ma questa obbiezione si può egualmente ritorcere contro le altre soluzioni proposte come innovazioni contemporanee.

In fatto, se per un momento ritorniamo col pensiero ai primordi della filosofia, quando lo spirito umano agitato dall' ingenito istinto del sapere prende coscienza di sè e dello scopo a cui mira, troviamo che le concezioni fondamentali, che anche oggi dividono i filosofanti sono sostanzialmente le stesse che si sono offerte alla umana intelligenza nel suo primo slancio per risolvere il gran problema dell'origine delle cose e quasi contemporanee.

Lasciando da parte le antichissime scuole dell'India, ortodosse ed eterodosse, oscillanti più o meno tra il panteismo idealistico e materialistico, e trasportandoci in Occidente in quella piccola regione del globo dove il pensiero filosofico si manifesta colla coscienza di sè e dello scopo cui mira, nella Grecia noi vediamo che il problema delle origini, il problema metafisico per eccellenza è appunto quello che si affaccia primo alla mente dei filosofanti e del quale si tenta la soluzione dalle varie scuole. Così i Jonici lo risolvono nel senso di una filosofia della natura e di una fisica universale; gli Eleoti in quello di un panteismo idealistico, considerando l'essere cosmico dal solo punto di veduta della ragione, epperciò come l'unità assoluta, la sola realtà vera senza lasciar luogo alla materia. Queste due soluzioni, abbozzate prima vagamente, progressivamente sono accettate in tutte le loro conseguenze ed intrepidamente sostenute e sviluppate con tutte le risorse della nascente dialettica. Ora il Naturalismo contemporaneo alla concezione che forma l'originalità della scuola jonica, cioè la considerazione dell'unità materiale la quale è a se stessa la sua ragione di essere, la sua causa, non appare aver aggiunto gran cosa. Già presso i Jonici si manifestano le due tendenze capitali che dividono il Naturalismo contemporaneo. Gli uni spiegano le varie forme, la nascita e la vita degli esseri mediante lo svolgimento di una forza unica insita nella materia, mediante un principio primordiale, che si dilata, si condensa, si trasforma in fenomeni passeggeri, restando nel fondo sempre lo stesso, e questo sistema è il monismo dinamico. Gli altri riducono ogni spiegazione del

mondo a cambiamenti matematici di figura, di distanza, di posizione negli elementi primitivi e inalterabili della materia, negli atomi, e questo sistema è il meccanismo universale. Gli uni e gli altri si accordano nel principio fondamentale che il mondo esiste per sè ed in sè, e che basta la semplice nozione degli elementi che lo costituiscono e le leggi matematiche che li reggono per rendersi conto dei fenomeni più complicati dell'universo e della vita universale.

Nè pare che il panteismo idealistico più raffinato di alcuni pensatori contemporanei abbia portato grandi innovazioni nella tesi metafisica degli Eleoti, giacchè niuno di essi ci sembra aver afferrato con maggior forza o contemplato con veduta più ferma di Parmenide l'unità assoluta non più materiale come quella dei Jonii, ma razionale, la sostanza posta al di sopra di ogni intrinseco mutamento, l'essere che è perchè uno nella sua opposizione col non essere, col mondo del cambiamento e delle apparenze, mondo che non esiste che pei sensi come la Maia dei filosofi Indiani, ma non per la ragione.

Il Naturalismo dinamico di una parte dei Jonii, il meccanismo universale di Leucippo, Democrito, Epicuro, il panteismo idealistico degli Eleoti, sono le prime soluzioni proposte del problema delle origini, soluzioni che non differendo nella sostanza dalle contemporanee, differiscono nelle modalità, perchè queste si sono arricchite dell'esperienza dei secoli a noi più vicini come dei risultati del progresso nelle varie discipline particolari. Ma queste non sono le sole messe avanti nell'antica Grecia.

Il giorno, scrive Aristotele, in cui un uomo venne a dire che nella natura eravi un'intelligenza, cagione dell'aggiustamento e dell'ordine dell'universo, quegli solo parve aver conservato la ragione in mezzo alle divagazioni de' suoi antecessori (*Met.*, I). Certamente la dottrina di Anassagora non va al di là del Dualismo, il νοῦς non crea la sostanza dell'essere, ma imprimendogli soltanto il movimento e la forma mette in luogo della confusione primitiva l'ordine nelle infinite particelle, nelle omomerie (ibid.). Con ciò Anassagora pel primo rileva la vera idea della causa che non è nè l'unità materiale dei Jonii, nè la pluralità materiale degli Atomisti, nè l'essere astratto degli Eleoti, ponendo il νοῦς, il pensiero cosciente, causa intelligente distinta da suoi effetti, il νοῦς immanente non la mera ragione matematica delle cose, in una pa-

rola la ragione esistente in sè e per sè, avente coscienza di sè, che persegue uno scopo e lo raggiunge.

Ora ci pare che non vi sia maggior novità ed originalità nel seguire la via tracciata dai Jonii, o dagli Atomisti, o dagli Eleoti più che nel continuare quella indicata da Anassagora, da Socrate, da Platone, da Aristotele, dal momento che le soluzioni capitali che ci forniscono i principali filosofanti fino dai primordii dello svolgimento del pensiero filosofico sono sostanzialmente le stesse intorno a cui si affaticano le varie scuole contemporanee. La novità quindi, secondo noi, non potrà consistere che nel meglio approfondirle, nello spingerne le applicazioni tanto lungi quanto lo permettono il crescente rigore dei metodi e dei dati di più in più complessi somministrati dalle scienze particolari. Ma ammettendo in ciascuna la più ampia libertà di scegliere ed approfondire la soluzione che gli va più grado, usiamo del diritto comune dando per parte nostra la preferenza a quella che riconosce una causa intelligente dell'universo e distinta dal medesimo ma sempre ad esso presente ed operante mediante le leggi che lo governano e dirigono alla sua meta finale.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO